

GIOVEDÌ
22
AGOSTO
1974

LOTTA CONTINUA



Lire 100

I GENERALI FELLONI DEL SID A PALAZZO DI GIUSTIZIA

I generali Maletti, Gasca, Viola e il capitano La Bruna interrogati per strage

Sono stati interrogati questa mattina dal giudice D'Ambrosio e dal P.M. Alessandrini, titolari dell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana, il generale Maletti, capo dell'Ufficio «D» del SID, i neogenerali Gasca e Viola, e il capitano La Bruna. Maletti, che appena qualche giorno fa sovrintendeva ufficialmente alla distruzione dei fascicoli dell'ex-Sifar, di cui aveva illegalmente detenuto la chiave, prima di essere clamorosamente coinvolto nell'indagine sulle trame nere era addirittura candidato al comando generale del SID. Maletti — uomo legato agli ambienti golpisti della NATO, e intimo di Cefis — è stato chiamato in causa dalla pubblicazione di documenti che testimoniano la sua dimistichezza con il nazista Giannettini, l'affinità ideale e la connivenza pratica con lui e i suoi camerati, la comunanza di convinzioni sulla necessità di un intervento militare reazionario. Anche i colonnelli Gasca Queirazza e Viola sono stati chiamati in causa da Giannettini; dal loro benemerito servizio al SID a oggi sono stati promossi generali, e passati a comandare bazzecole come la Divisione Mantova a Udine, il Viola, e il Centro Alti Studi Militari, oltre che una divisione alpina, il Gasca.

Vale la pena di ricordare che anche un altro benemerito, il maggiore Spazzi, pur promosso tenente colonnello mentre già era aperta l'inchiesta nei suoi confronti. Il quarto ufficiale interrogato oggi a Milano è il capitano La Bruna, lo stesso che nel '72 frequentava gli assassini fascisti padovani e forniva loro consulenze, lo stesso che di recente andava a visitare Giannettini latitante e a portargli i soldi del SID.

La sollecitudine con la quale gli alti ufficiali si sono presentati ai magistrati, immediatamente dopo la consegna di Giannettini, e la dichiarazione di Andreotti che non potrà essere accampata la riserva del «segreto militare», lascia pensare a un'orchestrazione preordinata. Si tratta di uomini troppo potenti, e soprattutto troppo forti nel ricatto reciproco, per essere buttati puramente e semplicemente a mare. Probabilmente, si è deciso dopo una trattativa non facile di pagare qual-

che costo per evitare la bancarotta completa. Si può pensare che i gerarchi militari siano andati al palazzo di giustizia con versioni concordate e autorizzate. Resta da vedere se i magistrati si accontenteranno, e staranno al gioco, e se più in generale l'enormità delle circostanze di fatto non farà saltare ogni piano di contenimento.

Si ricordi che i dati nuovi di questi giorni hanno già provato una verità nota da tempo, e cioè che l'ex capo del SID, oggi capo di stato maggiore generale, ammiraglio Henke, menti scientemente al giudice a proposito della strage di stato.

Quanto ad Andreotti, fresco assertore della libertà della magistratura contro il perenne e fascista abito del «segreto militare», resta da chiedergli, al di là del ritardo della conversione, e del suo carattere indefinito — è una graziosa concessione, non un diritto — come mai è stato concesso a Spazzi, e al suo capo, un altro generale del SID, Alemanno, ricorrere di fatto alla copertura del «segreto di stato» nell'inchiesta dei magistrati padovani sulla Rosa dei Venti.

L'ordine di Andreotti, comunque, autorizza i magistrati a incriminare gli alti ufficiali per reticenza. La eventualità è importante, ma secondaria di fronte a quella, ben più fondata e indispensabile, dell'incriminazione ufficiale dei gerarchi del SID per cospirazione e complicità nella strategia del terrore nero.

L'interrogatorio di oggi è durato l'intera giornata. I tre generali e il capitano si sono presentati al tribunale furtivamente, come si addice loro, alle otto di mattina, sperando di non essere visti. La scena era quella del film «Z». L'interrogatorio si è svolto in un ufficio del terzo piano, anziché in quello di D'Ambrosio: una precauzione contro le microspie? Per primo è stato interrogato il generale Viola, poi il generale Gasca. L'interrogatorio dei due è durato poco meno di sei ore: evidentemente avevano molte cose da raccontare. Nel pomeriggio è toccato a Maletti. I gerarchi militari, che si sono presentati in borghese, sembravano gradire assai poco l'evento, la attesa, e i fotografi. Intorno a loro si agitavano capitani e colonnelli dei carabinieri per spalancare ascensori, socchiudere porte, allontanare giornalisti.

Sulla consegna di Giannettini, intanto, l'Espresso, in edicola domani, ricostruisce un dettagliato resoconto che aggrava ancora di più le responsabilità del SID, che avrebbe pagato Giannettini a Parigi perché «sparisse» alla fine di giugno, e gli avrebbe infine ordinato di costituirsi in Argentina, per venire a rilanciare la «pista rossa». Secondo l'Espresso, Giannettini avrebbe deciso ora di «cantare»: versione ottimista, che vedremo alla prova dei fatti. Vedremo anche, nei prossimi giorni, se saranno chiamati, e che cosa diranno, altri alti gerarchi militari, a partire dal generale Aloja, ex capo di stato maggiore, e dal suo capo di gabinetto, allora colonnello Stefani.



L'interno di una caserma: «Non c'è sicurezza senza segretezza»... I clamorosi sviluppi dello smascheramento delle trame nere e delle collusioni dello stato impongono che si rafforzino, e non che si attenuino, la mobilitazione e la vigilanza antifascista, e che sia dato il massimo slancio alla lotta per l'organizzazione democratica dei soldati, dei proletari in divisa

PRESTITI - LE CONDIZIONI DEI PADRONI TEDESCHI

Martedì il ministro del Tesoro, Colombo, e il governatore della Banca d'Italia, Carli, sono arrivati in Germania per incontrare il ministro delle finanze della repubblica federale, Apel. Oggetto del viaggio: la discussione sulla situazione economica italiana, la negoziazione di un prestito tedesco, la preparazione del viaggio del cancelliere tedesco, Schmidt, che verrà in Italia e incontrerà Rumor il 30 e il 31 agosto.

Una intervista, appena pubblicata, del cancelliere Schmidt allo Spiegel, sottolinea la gravità della situazione italiana — la più pesante fra quelle dei paesi europei — e ne attribuisce la ragione principale alla «situazione politica interna». E' della «situazione politica interna», dunque, che sia Apel, sia il cancelliere, vorranno discutere e trattare con i loro interlocutori italiani.

Come è già avvenuto in tutto l'ultimo anno, e oggi ancora più direttamente, l'ingerenza negli affari interni italiani dei padroni tedeschi e francesi, oltre che americani, si fa sentire. Sanno bene, i padroni ricchi d'Europa, che la forza della lotta di classe in Italia rischia di svalutare i loro crediti, e di costare troppo cara al loro controllo politico. Dalle prime notizie relative al viaggio di Carli e Colombo, pare che i prestiti negoziati con il governo tedesco siano due, entrambi di provenienza CEE. Il primo sarebbe

il rinnovo per tre mesi di un prestito di circa 1.500 miliardi ottenuto dall'Italia e prossimo alla scadenza. Il secondo sarebbe un prestito di entità assai maggiore, che dovrebbe permettere all'Italia di far fronte al suo deficit petrolifero. Quali le condizioni? L'abolizione delle misure di contenimento delle importazioni, la svalutazione della lira e il suo rientro nel «serpente» comunitario. Queste le condizioni «pubbliche». Le altre, che riguardano verosimilmente la situazione interna italiana e i rapporti con la Nato, sono rimaste segrete.



Il cancelliere Schmidt Pubblichiamo in 2° pagina la prima parte di un resoconto sulla situazione politica ed economica della Germania Federale

FASCISMO E NATO

La decisione di uscire dalla Nato, che procede di pari passo con l'epurazione dell'esercito dagli ufficiali più compromessi con il regime fascista è il primo atto di una certa importanza del nuovo corso della politica Greca. Si tratta di iniziative da ascrivere non tanto alle convinzioni di Karamanlis, un personaggio che a braccetto con la Nato e l'imperialismo USA ha passato i migliori anni della sua carriera politica, quanto alla pressione delle masse, e soprattutto dei «giovani», cioè di quel settore delle masse che il fascismo dei colonnelli lo ha sperimentato sulla propria pelle proprio negli anni della sua formazione politica: una pressione che il governo greco ha deciso di assecondare in parte per neutralizzare le iniziative revansciste dell'esercito, in parte per guadagnarsi una popolarità che i suoi orientamenti in fatto di politica sociale non gli possono certo permettere di conseguire.

Ma è proprio la forza di questa mobilitazione, vera causa della caduta dei colonnelli, a lasciar pensare che non si tratti che dell'inizio di un processo capace di sospingere la situazione ben al di là di quello che Karamanlis potrebbe sperare, o anche solo tollerare.

Una cosa comunque è certa e comprovata dai fatti: la liquidazione del fascismo marcia di pari passo con quella della Nato, e con la cacciata degli USA, di cui esso è figlio; e l'unica garanzia di non tornare indietro sta nel fatto che quella decisione venga portata alle sue ultime conseguenze, con lo sfratto delle basi USA e di quelle Nato, e con l'approfondimento dell'epurazione, che per andare a fondo deve essere presa in mano direttamente dalle masse.

Se liquidazione del fascismo e liquidazione della Nato sono la stessa cosa in Grecia, è indubbio che in Italia un rafforzamento della Nato, come quello che viene ventilato con il trasferimento in Italia delle basi Nato e delle basi USA greche quando esse riceveranno definitivamente lo sfratto, non potrebbe che coincidere con un rafforzamento della destra, se non con una vera e propria iniziativa golpista.

Questa elementare constatazione deve stabilire un nesso strettissimo tra la mobilitazione antifascista e la lotta e l'iniziativa contro qualsiasi ipotesi di rafforzamento della Nato in Italia. E' una constatazione che già oggi traspare, seppure in forma velata ed allusiva, nelle mezzeparelle rilasciate da chi in un modo o nell'altro si è già pronunciato sull'argomento. Con una precisazione fondamentale che va fatta rispetto al modo in cui questo argomento è stato trattato finora: e cioè che non esiste ormai nessuna possibilità di mantenere lo status quo, cioè la situazione antecedente: o la mobilitazione di massa riesce ad imporre una decisa svolta su questo terreno; il che non può voler dire che seguire alla Grecia nella sua decisione di uscire dalla Nato; e non è una cosa facile, come tutti sanno; ma proprio l'esempio della Grecia, insieme ai più recenti sviluppi della situazione internazionale, lo rendono un obiettivo plausibile ed attuale. Oppure la «falla», per usare il termine usato dai giornali, che si è aperta nel fianco sud-orientale del-

la Nato con l'uscita dalla Grecia, non potrà che essere colmata dall'Italia, ormai definita anche nei colloqui tra Colombo e il ministro tedesco Apel, «il più orientale dei paesi europei». Con tutte le conseguenze che si possono immaginare.

Due aspetti sono attentamente da considerare, per valutare in pieno queste conseguenze.

Primo: le basi che eventualmente andrebbero trasferite dalla Grecia all'Italia sono oltre sette; di esse solo una è Nato, le altre sono USA e tra esse per citare «Il Mondo» «il poligono missilistico di Creta, il grande centro Radar di Rodi e il sistema operativo logistico per sommergibili atomici», tutte cose che per le loro dimensioni e per la loro importanza strategica escludono una semplice «maggiore utilizzazione» delle basi attualmente esistenti in Italia, come è scritto in una nota ufficiosa diramata nei giorni scorsi, e implicano invece un radicale riorganizzazione, con il suo unico centro in Italia, di tutto il cosiddetto dispositivo di sicurezza occidentale — cioè USA — nel Mediterraneo. Sette anni fa, per «proteggere» le loro basi militari in Grecia contro una avanzata delle sinistre, agli USA non esitarono ad attuare il golpe. Trascinarsi in casa un dispositivo del genere non può lasciar adito a prospettive molto diverse.

Secondo: con la uscita dalla Grecia della Nato e nell'ipotesi assai verosimile che la situazione a Cipro ed Ankara non si risolva a favore degli USA in modo tanto veloce da permettere una loro immediata utilizzazione operativa, i punti dello scacchiere internazionale che il concentramento delle basi in Italia dovrebbe permettere di tener sotto controllo sono ben tre: il primo è quello mediorientale, tutt'altro che tranquillo e nei confronti del quale già l'anno scorso, all'epoca della guerra Arabo-Israeleana, gli USA avanzarono delle pretese per ottenere uno scalo ai loro ponti-aerei con Israele. Il secondo punto è la flotta sovietica nel Mediterraneo, rispetto alla quale gli USA evidentemente ritenevano insufficienti l'al-

(Continua a pag. 4)

PARMA

Domenica 25 agosto, nel secondo anniversario dell'assassinio del compagno Mario Lupo, manifestazione antifascista promossa da Lotta Continua. La manifestazione è regionale. Partecipano delegazioni di compagni delle sedi dell'Emilia e della Romagna. Concentramento alle ore 10 in viale Tanara (di fronte al cinema Roma, nel luogo dove venne ucciso il compagno Lupo) e comizio finale in piazza Picelli. Parleranno il compagno Paolo Brogi di Lotta Continua e un compagno partigiano di Parma. La famiglia Lupo aderisce alla manifestazione. Hanno aderito, inoltre, il PDUP, Avanguardia Operaia, Movimento Studentesco di Parma, Pcd'I, PC (ml).

Forlì: per la manifestazione la partenza con il pulman è fissata per le ore 7,30 da piazza XX Settembre.

Manovre della VI flotta a Brindisi

Davanti al porto di Brindisi sono comparse ieri quattro navi militari della VI flotta, in sosta fino a questo momento al largo. Si tratta di navi appoggio, sulle quali sono imbarcati reparti di «marines». Una quinta unità americana — una portaelicotteri di grande stazza — arrivata ieri con le altre quattro navi è ripartita dopo alcune ore. Durante la sosta sono stati visti elicotteri, in gran numero, fare la spola tra la nave e la vicina base NATO di San Vito dei Normanni.

La Germania Federale, oggi

Dopo l'ondata di lotte operaie autonome della primavera-estate 1973, della Germania federale si sente parlare poco, e le notizie che suscitano interesse paiono provenire tutte o quasi dal mondo dei padroni: c'è un nuovo governo con Schmidt cancelliere, è fallita la banca Herstatt e questo fatto sconvolge a tutt'oggi il mondo del capitalismo finanziario, lo scia dell'Iran entra in società con Krupp (la vecchia casa dei cannoni) e nell'insieme la Germania occidentale pare « un'isola sana », come la chiamano i padroni, in mezzo ai tanti fastidi della lotta di classe, della inflazione, e così via.

Cerchiamo di vedere un po' meglio qual'è oggi realmente la situazione complessiva della Germania occidentale e della sua classe operaia; che ruolo gioca nel quadro del capitalismo internazionale ed in che modo è condizionata o condiziona lo sviluppo della lotta di classe negli altri paesi.

L'eredità del 1973

La crisi, iniziata con la guerra del petrolio, aveva colto la Germania occidentale in un momento di forte tensione sociale: si era appena conclusa una stagione di lotte senza precedenti da quando esiste la repubblica federale (1949). Dalla primavera all'autunno del 1973 si era avuta la più dura ondata di scioperi autonomi — « selvaggi » — che abbia mai rotto la pace sociale tedesca nel dopoguerra. La lotta per il salario, che veniva sempre più mangiato dal caro-vita, si intrecciava via via con la lotta contro i ritmi, per l'abolizione delle categorie più basse, per ferie più lunghe, contro i licenziamenti ricattatori, contro il cottimo. Erano lotte senza e contro il sindacato, che anzi, con la conclusione di un contratto bidone nei primi mesi del 1973 (metalmeccanici e siderurgici) aveva contribuito ad innescare quel processo di lotte autonome, in cui le rivendicazioni ugualitarie, incentrate nella richiesta di una indennità caro-vita uguale per tutti, avevano sempre più unito operai tedeschi ed immigrati.

Quelle del 1973 erano state lotte sostanzialmente spontanee, prive di direzione politica: proprio la questione di come organizzarsi era rimasta senza risposte adeguate. Le esperienze dei vari comitati di lotta (che erano soprattutto l'espressione di quelle lotte in cui l'elemento trainante erano gli operai immigrati, estranei alla tradizione sindacale tedesca) e, in qualche caso, della sinistra operaia o sindacale tedesca (laddove gli operai tedeschi erano l'elemento decisivo) non sono giunte a una capacità di consolidamento e di generalizzazione.

Così anche la repressione padronale e statale, che è cresciuta di pari passo con la lotta operaia, fino a toccare il culmine con la lotta alla Ford di Colonia, ha potuto scatenarsi con maggiore efficacia: a schiacciare l'occupazione della Ford alla fine dell'agosto 1973 è stata mandata la polizia in fabbrica che ha semplicemente condotto una violenta operazione militare; a reprimere lo sciopero dei minatori della Saar (ottobre 1973) il governo ha provveduto, col sostegno del sindacato di categoria, togliendo agli scioperanti l'assistenza medica (anche per le famiglie) e minacciando la trattenuta della gratifica natalizia (che sostituisce la tredicesima).

Se dunque gli operai in lotta nel 1973 hanno raggiunto un livello molto alto (negli scioperi spontanei erano coinvolti circa 270.000 operai), restavano tuttavia ancora molto isolati dal resto della classe operaia e del proletariato; non esisteva ancora né la capacità politica, né una forza organizzata in grado di socializzare quanto la lotta operaia in alcune fabbriche di punta — ciclo dell'automobile, siderurgia, minatori — veniva esprimendo. Certamente in questa situazione i padroni ed il governo (gestito dalla coalizione fra socialdemocratici e liberali, con Brandt cancelliere) erano spaventati dalla prospettiva dei contratti dello scorso autunno-inverno che si apriva davanti a loro, con una classe operaia che si era rivelata più combattiva ed unita che mai (per esempio fra tedeschi ed immigrati, fra operai dei settori più tradizionali come la siderurgia e le miniere e quelli « nuovi » delle catene di montaggio dell'automobile, fra operai di fabbriche sparse in quasi tutte le più importanti concentrazioni della Germania occidentale). Gli attacchi che da destra venivano mossi sempre più nei confronti del governo Brandt lo accusavano di non saper più svolgere uno dei compiti per cui era stato formato — cioè garantire la pace sociale attraverso il consenso ope-



raio al suo partito; ed agli occhi degli operai la credibilità di chi aveva raccolto nel 1972, di fronte alla minaccia di un « colpo » democristiano, la loro massiccia mobilitazione ed adesione a livello elettorale, diminuiva rapidamente.

La crisi in Germania

Su questa situazione è intervenuta la crisi: la classe operaia della Germania occidentale, che è composta da proletari di molte nazionalità (tedeschi, turchi, jugoslavi, italiani, greci, spagnoli ed altri), aveva compiuto un salto di qualità, opponendo (nel modo più chiaro questo lo si è visto alla Ford) gli obiettivi operai al programma dei padroni: « un marco di aumento uguale per tutti, no ai licenziamenti per « assenteismo » o « scarso rendimento » o « ritardo rientro dalle ferie, no allo aumento dei ritmi; sei settimane di ferie pagate (lo dicono gli operai emigrati!), pause più lunghe, l'abolizione delle categorie basse » — ecco, come è uscita dalla lotta Ford, la formulazione più completa di questo abbozzo di programma.

Il primo impatto con la crisi era quindi visto dai padroni tedeschi come una grossa occasione per ripristinare la forza del loro comando in fabbrica e, più in generale, dovunque fosse minacciato, attaccando la classe operaia nella sua stessa base materiale. La R.F.T. con il suo governo ed i suoi padroni è stato quel paese dell'Europa capitalista che ha saputo fare il « miglior uso » della crisi. Il primo impatto è stato violento e ricattatorio: alla fine di novembre il governo tedesco ha preso la misura « anti-crisi » più grave di tutti i paesi (salvo la « settimana corta » forzata in Inghilterra, più tardi): il blocco dell'immigrazione da tutti i paesi al di fuori del mercato comune. Ciò significava blocco di fatto delle assunzioni.

Licenziamenti in molte fabbriche (sia nei settori strutturalmente in crisi, come il tessile e l'edilizia, sia in quelli più colpiti dalla « crisi energetica » come quello dell'automobile) ed orario ridotto — cassa integrazione — in molte altre: 600.000 disoccupati « ufficiali » (oltre a quelli rimasti forzatamente in patria o rimpatriati) nell'inverno, cioè una quota toccata solo nella recessione del 1966-67, (2,2%) ed in certi periodi fino a 200.000 operai in cassa integrazione, specialmente durante i contratti, per cui le fabbriche automobilistiche si sono trovate praticamente svuotate nel momento del rinnovo dei loro contratti; in pochi mesi 76.000 emigrati in meno, più 50.000 disoccupati.

Se quindi nell'immediato la crisi significava — oltre ai provvedimenti di austerità tipo il divieto di circolazione per poche domeniche — ricatto del posto di lavoro, tentativi di divisione di classe (tra tedeschi ed emigrati, tra settori di classe più o meno minacciati dalla disoccupazione e dequalificazione), aumento dei prezzi con la scusa del petrolio, ricatto verso le rivendicazioni salariali, il progetto del capitalismo tedesco nella crisi era assai più ampio ed articolato.

La tensione sociale, l'inflazione e la crisi in Germania occidentale non avevano raggiunto un grado tale da imporre una drastica recessione come unico modo per venire fuori; le « malattie » del capitalismo tedesco erano meno gravi e potevano essere curate con medicine meno forti e meno amare; soprattutto si potevano curare facendo ingoiare una par-

te di queste medicine agli « altri », cioè ai proletari di paesi diversi dalla Germania, anche se ovviamente ai proletari della Germania la loro — abbondante — parte sarebbe toccata per forza.

Così i padroni ed il governo tedeschi hanno giocato la crisi in una maniera dosata e distribuita nel tempo.

Rispetto alla classe operaia è stato voluto ed ottenuto un effetto nello stesso tempo di ristrutturazione e di avvertimento, senza però restringere sostanzialmente e sensibilmente la base produttiva. La riduzione dell'occupazione ed il conseguente aumento della disoccupazione interna (negli anni passati, infatti, la disoccupazione « della Germania » — cioè il suo esercito industriale di riserva —, si trovava quasi interamente al di fuori dei suoi confini, nei paesi mediterranei) è contenuto, anche se tende a diventare un fattore stabile: la R.F.T. probabilmente non tornerà più alla piena occupazione come negli anni scorsi, e la crisi di questo inverno-primavera è già servita per fare sparire circa 250.000 posti di lavoro, ma complessivamente la crisi ha sostituito una « politica di stabilità » che operava in senso anticongiunturale già prima.

Ancora oggi la disoccupazione « ufficiale » raggiunge il mezzo milione di proletari e la cassa integrazione 150.000

Per quanto riguarda poi la composizione e la forza della classe operaia occupata (che è intercettata già dallo aumento dell'esercito di riserva), la crisi doveva servire per ristabilire una maggiore « flessibilità del mercato del lavoro », come la chiamano i padroni: doveva cioè far spostare con maggiore facilità gli operai da una mansione all'altra (cioè verso il basso), da un settore produttivo all'altro, da una regione all'altra. Se proprio nell'ultimo anno quegli immigrati che fino ad allora avevano garantito ai padroni la « flessibilità », si erano rivelati un osso più duro del passato, subentrava la crisi: « noi cercheremo di garantire ad ogni tedesco un posto di lavoro, ma non necessariamente quello che occupa attualmente », diceva Brandt. Allo stesso tempo la ristrutturazione « da crisi » rendeva possibile la chiusura di fabbriche e di reparti non più competitivi, aumentava moltissimo il numero dei fallimenti di piccole e medie aziende, favoriva ulteriormente la concentrazione di capitale che già in Germania è più elevata che negli altri paesi del MEC, rendeva « disponibile » manodopera sul mercato, preparava nell'insieme le condizioni — in tempi diluiti — per quel « grosso salto tecnologico » che Brandt aveva esplicitamente auspicato all'inizio della crisi. Rispetto alla classe operaia immigrata, in particolare, la crisi ha provocato una maggiore mobilità e rotazione forzata: più facile è il licenziamento (magari con premi che favoriscono lo esodo volontario come alla Volkswagen o all'Opel), più difficile l'assunzione, più gravoso il rientro in un paese nel quale la crisi ha colpito molto più ferocemente che in Germania, e più controllabile diventa lo emigrato.

Centrale doveva poi essere il tentativo di compressione salariale con la scusa della crisi: « sviluppo zero » annunciavano i padroni, dando ad intendere che i loro profitti non sa-

rebbero cresciuti e che quindi anche i salari non dovevano crescere, se non — al massimo — del 7-8%, tanto quanto è l'indice dell'aumento dei prezzi (quando in realtà l'inflazione, ha fra l'altro, l'effetto di mangiare con le tasse gli aumenti salariali nominali!). In questo senso la crisi doveva essere la migliore arma per domare il movimento che proprio sulla richiesta di aumenti contro il caro-vita si era sviluppato in estate.

Padroni e governo usano quindi la crisi per dichiarare perentoriamente che nessun contratto potrà prevedere aumenti nell'ordine del 10% o superiori (quando la base operaia e molti delegati sindacali avanzava richieste intorno al 20-22% e molte piattaforme sindacali ufficiali arrivavano al 18%). In questo modo la crisi doveva diventare la prosecuzione della « Stabilitätspolitik » (della politica anticongiunturale, di stabilità) con altri mezzi: non un salasso, ma ristrutturazione e riequilibrio, sia fra le classi che all'interno della borghesia stessa; la classe operaia doveva essere più ricattata che decimata, perché la borghesia ne aveva troppo bisogno per cogliere i vantaggi della crisi su altri fronti, in particolare su quello delle esportazioni, sul quale torneremo ancora.

Quindi è vero che la crisi ha condizionato fortemente il rinnovo dei contratti dell'inverno-primavera 1973-74: quella resa dei conti generale, che dopo gli scioperi dell'estate ci si poteva attendere, non c'è stata, o comunque non nei termini in cui poteva esserlo.

Ma su un punto centrale, fondamentale in tutta l'esperienza del movimento operaio in Germania occidentale in questo difficile secondo dopoguerra, la classe operaia ha saputo tenere: si tratta del salario, che è come un piede nella porta, con cui la classe operaia tedesca impedisce ai padroni di chiuderla e si garantisce viceversa le condizioni per poter lottare anche su altri obiettivi e con una prospettiva politica più generale in momenti più favorevoli.

Le lotte dell'inverno 1974

La verifica si è avuta nelle due grandi lotte di questo inverno-primavera: prima quella dei pubblici dipendenti (gennaio-febbraio), poi quella dei metalmeccanici dei cantieri navali di Brema (marzo).

La lotta dei pubblici dipendenti (questa numerosa categoria in Germania federale comprende tutti i lavoratori del settore dei servizi pubblici che non rivestano la qualifica di funzionario o pubblico ufficiale, circa 2 milioni in tutto) è stata la grande sorpresa per tutti: il sindacato aveva deciso di aprire la tornata contrattuale su questo fronte che offriva una serie di vantaggi: alta sindacalizzazione ed organizzazione nazionale (e non regionale, come per le altre categorie), relativa stabilità del posto malgrado la crisi, e nello stesso tempo — si credeva! — forte sensibilità alle esigenze dell'interesse « generale » e quindi con la prospettiva di fare un contratto modello adeguato alla crisi (la controparte padronale in questo caso era direttamente il governo e le varie pubbliche amministrazioni). La vastità e combattività di questo sciopero che è diventato il più grande sciopero da quando esiste la Germania federale (seppure non confrontabile con gli scioperi in Italia o in Inghilterra), il coinvolgimento di strati di lavorato-

ri non abituati alla lotta ma rivelatisi estremamente sensibili ed attivi, la decisione con cui venivano affermate le proprie esigenze — il « bilancio delle famiglie » contro quello astratto « dell'economia » — tutto questo ha fatto dello sciopero dei pubblici dipendenti un fatto eccezionale e significativo. Lo sciopero che era iniziato con una nutrita serie di scioperi « di avvertimento » spontanei, ma sostanzialmente ben visti dal sindacato, è via via sfuggito di mano al sindacato, che aveva già previsto di concludere dopo due giorni un contratto sul 9-10%, contro il 7,5% offerto inizialmente dalle pubbliche amministrazioni ed il 15 per cento della piattaforma sindacale; ma la rapida radicalizzazione ed estensione dello sciopero ha costretto Brandt a rimangiarsi clamorosamente la sua minaccia che sopra il 10% non si sarebbe comunque andati: la conclusione dell'accordo ha portato alla conquista di uno « zoccolo » a favore delle categorie più basse (le più decise nella lotta), uguale per tutti, che in alcuni casi costituiva il 14-16% del salario; lo aumento in percentuale era dell'11%. I lavoratori in lotta avevano però chiaramente capito che avrebbero potuto ottenere di più se il sindacato non fosse corso ai ripari accelerando le trattative col governo: tant'è vero che nella votazione sull'accordo raggiunto quasi il 40% votò contro. Nell'insieme questo sciopero ha segnato un salto qualitativo della lotta operaia e della sua estensione estremamente importante: era la socializzazione, certo meno incisiva ed ancora condizionata dalle pastoie sindacali, di alcuni dei più importanti contenuti e forme di lotta che l'autonomia operaia aveva espresso in alcune grandi fabbriche, ad un settore di crescente rilevanza (quello dei servizi pubblici) ed a strati ormai sicuramente collocati all'interno di uno schieramento di classe.

Lo sciopero di Brema ha confermato, in condizioni molto diverse, alcuni dati consolidati dalla lotta operaia in Germania federale: anche qui il sindacato — che pur dopo l'esperienza dei dipendenti pubblici aveva fatto di tutto per non indire più scioperi e per arrivare ad una conclusione dei contratti che ora costava ai padroni certo più soldi del previsto — dato che ormai il livello raggiunto nel settore pubblico veniva preso dagli operai come base di partenza per ogni altra rivendicazione, a dispetto della « crisi » e dei pretesi limiti invalicabili — non aveva potuto fare a meno di proclamare uno sciopero; l'aveva isolato, facendone scendere in lotta i metalmeccanici di Brema dopo la conclusione di quasi tutti gli altri contratti regionali della categoria ed aveva cercato di convincere gli scioperanti che ormai non si poteva ottenere un accordo molto più favorevole degli altri già conclusi. Anche in questo caso uno sciopero nato con l'appoggio ufficiale del sindacato si è via via colorato di volontà autonoma di lotta (in un settore poi che non era toccato dalla crisi, a differenza dei metalmeccanici dell'automobile), e quando il sindacato dopo un mese di sciopero aveva firmato l'accordo sbugiardando la sua stessa piattaforma, due terzi degli operai votavano contro — ma in questo caso come in quello dei pubblici dipendenti mancò la forza organizzata per proseguire autonomamente la lotta.

Il sindacato

Lo sciopero di Brema ha confermato, in condizioni molto diverse, alcuni dati consolidati dalla lotta operaia in Germania federale: anche qui il sindacato — che pur dopo l'esperienza dei dipendenti pubblici aveva fatto di tutto per non indire più scioperi e per arrivare ad una conclusione dei contratti che ora costava ai padroni certo più soldi del previsto — dato che ormai il livello raggiunto nel settore pubblico veniva preso dagli operai come base di partenza per ogni altra rivendicazione, a dispetto della « crisi » e dei pretesi limiti invalicabili — non aveva potuto fare a meno di proclamare uno sciopero; l'aveva isolato, facendone scendere in lotta i metalmeccanici di Brema dopo la conclusione di quasi tutti gli altri contratti regionali della categoria ed aveva cercato di convincere gli scioperanti che ormai non si poteva ottenere un accordo molto più favorevole degli altri già conclusi. Anche in questo caso uno sciopero nato con l'appoggio ufficiale del sindacato si è via via colorato di volontà autonoma di lotta (in un settore poi che non era toccato dalla crisi, a differenza dei metalmeccanici dell'automobile), e quando il sindacato dopo un mese di sciopero aveva firmato l'accordo sbugiardando la sua stessa piattaforma, due terzi degli operai votavano contro — ma in questo caso come in quello dei pubblici dipendenti mancò la forza organizzata per proseguire autonomamente la lotta.

In generale si può dire che il sindacato, dopo aver eliminato tutte le richieste ugualitarie avanzate dalle sue stesse istanze di base nelle piattaforme, è stato costretto a sostenere un livello rivendicativo relativamente alto (aumenti dell'11-13% in media ottenuti, contro le piattaforme che andavano dal 14-18%); in questo senso la lotta dei pubblici dipendenti ha saputo affrontare — da battistrada, ma non nel senso che padroni e sindacati avrebbero voluto — i temi centrali della crisi: il salario, l'inflazione, gli aumenti più alti per le categorie basse, il rifiuto della divisione fra gli operai, il rifiuto del ricatto della crisi e del posto. Ma lo stesso sindacato ha fatto di tutto per evitare le lotte: è bastata la prova offerta dai pubblici dipendenti per far capire il livello di combattività latente nella classe operaia dopo l'estate del 1973, e l'interesse fondamentale dei padroni, coincidente con quello del sindacato, era di non dare spazio alla lotta; concedere qualcosa in termini di salario era meno gravoso. Ed infatti la classe operaia ha ottenuto nell'insieme contratti relativamente buoni (considerato il periodo di

crisi) in tutti i settori (siderurgia, servizio pubblico, metalmeccanica, chimica, persino tessili), con notevoli conquiste dal punto di vista salariale, come p.es. lo « zoccolo » per le categorie inferiori in molti casi; contratti che sono stati conclusi nella maggioranza dei casi per un periodo inferiore ad un anno, cosicché la classe operaia si è tenuta aperta la possibilità, rivendicata fin d'ora, di rivedere alla luce dei prezzi e dell'inflazione, nonché della ristrutturazione, le proprie richieste.

Vi è in questo dato il segno principale della forza della classe operaia oggi in Germania occidentale: il salario non si tocca. Ma vi è anche il limite, cioè la difficoltà di mantenere ed estendere la propria iniziativa su tutto quanto interessa i rapporti di classe, a cominciare dalla lotta contro le condizioni di lavoro. Tutta una serie di importanti lotte minori, che sono state condotte p.es. contro licenziamenti o contro l'aumento dei ritmi, è rimasta isolata, e la stessa volontà di lotta che si è espressa in tutte le grandi città operaie il primo maggio con i cortei più numerosi e decisi che da anni si siano visti, non ha trovato sbocco.

Occorre tener conto, per capire questa stasi nella lotta operaia in Germania federale, soprattutto del comportamento del sindacato (che in Germania ben diversamente che in Italia dimostra una netta e strutturale prevalenza della sua faccia padronale su quella operaia, radicata nella stessa storia di questo sindacato fondato dopo la seconda guerra praticamente da uomini legati alla Cia e legato istituzionalmente da mille fili alle gestioni dell'economia dei padroni). Lo sforzo del sindacato di soffocare e prevenire le lotte, la sua totale acquiescenza alla gestione governativa e padronale della crisi (non una parola e tanto meno una lotta contro il blocco dell'immigrazione, contro la ristrutturazione, contro la cassa integrazione contro i licenziamenti, ecc.), il suo atteggiamento chiaramente traditore durante i contratti, ecc. ha trovato il suo coronamento nella partecipazione massiccia di uomini provenienti dalla burocrazia sindacale al governo di Schmidt. La scelta socialsciovinista del sindacato tedesco di fronte alla crisi diventa sempre più evidente, ed esso è disposto a pagare anche un alto prezzo interno, in termini di contraddizioni nel proprio seno, di espulsioni a sinistra, di aperte sconfessioni come p.es. nelle votazioni di Brema o del settore pubblico.

Chi vuole lottare oggi in Germania federale dovrà farlo sempre più chiaramente senza e contro il sindacato, che a sua volta ha scelto la garanzia della tregua concessa — sempre sotto il ricatto della crisi economica e politica (caduta di Brandt) — al governo ed ai padroni!

Questo è il dato negativo più pesante di tutti nella situazione di classe e della lotta di classe in Germania.

La comparsa di nuovi settori di classe sulla scena delle lotte non è, quindi, di per sé sufficiente a colmare questa assenza di lotta operaia, ma è indicativa della radicalizzazione di classe che la crisi provoca o accelera: la partecipazione ormai costante e massiccia degli apprendisti alle lotte operaie (ostacolata in tutti i modi dai padroni e spesso anche dal sindacato) e la loro crescente difficoltà di trovare lavoro, la radicalizzazione degli insegnanti (che reclamano e praticano — « illegalmente » — il diritto di sciopero), una certa concretizzazione della lotta studentesca anche su obiettivi materiali (che con la crisi diventano più importanti) e quindi un collegamento più facile con la tematica operaia, l'ingresso — per ora episodico, ma crescente — degli studenti medi nel fronte di lotta come per esempio contro gli aumenti dei trasporti pubblici — tutti questi sono segni di una tensione sociale che sta aumentando; lo si vede anche in quei settori dove, per ora, lo sbocco si orienta a destra, come nelle ultime numerose manifestazioni dei contadini che reclamano una politica protezionistica.

Ma dopo l'esplosione spontanea dell'estate scorsa ed il salto qualitativo che il fronte anti-operaio ha compiuto con la crisi, la ristrutturazione, il nuovo governo, la repressione, la tregua sindacale di fatto, le avanguardie operaie delle fabbriche tedesche sentono maggiormente i condizionamenti derivanti dalla mancanza di una prospettiva politica e di una direzione credibile, dalla debolezza della sinistra organizzata, dalla mancanza di punti di riferimento. (1 - continua)

MEDIO ORIENTE Il FDPLP chiede solidarietà per Cappucci

Nuova criminale provocazione contro i feddayn

Sull'arresto di Cappucci, l'ecclesiastico arrestato dalla polizia israeliana e accusato di essere un membro di Al Fatah, in particolare di aver fatto uso della sua automobile diplomatica per trasportare armi nelle zone occupate, il Fronte democratico popolare per la liberazione della Palestina ha emesso un comunicato. In esso si afferma che « non è possibile dissociare l'arresto di Cappucci dall'ondata di repressione e di arresti perpetrati dal nemico sionista contro i militanti ed il clero patrioti nei territori occupati ». Dopo aver dichiarato che « le diverse accuse portate contro l'arcivescovo patriota non tengono conto della realtà stessa dell'occupazione delle terre palestinesi e delle persecuzioni che vi si svolgono » il FDPLP ricorda che « accusare qualcuno nelle circostanze attuali di portare armi e di avere dei contatti con la Resistenza è un onore ». Il Fronte rivolge quindi un appello « a tutte le forze progressiste nel mondo e alle forze desiderose di pace e giustizia perché solidarizzano per ottenere la liberazione del vescovo militante Cappucci e impediscano tutti i tentativi per scacciarlo dalla patria ».

Intanto nel Libano, a Saida, regna una forte tensione a seguito dell'ennesima provocazione compiuta ieri dall'esercito libanese nei confronti della Resistenza: un guerrigliero che si recava la notte scorsa al quartiere generale del campo per segnalare la presenza di unità navali israeliane al largo di Saida — riferisce l'agenzia palestinese « Wafa » è stato « abbattuto da una pattuglia delle forze dell'ordine che hanno aperto il fuoco uccidendolo sul colpo ».

In risposta all'assassinio, immediatamente, gruppi di feddayn si sono riversati nella città sparando a scopo intimidatorio colpi in aria, e facendo così chiaramente intendere alle autorità libanesi che i continui delitti e le continue provocazioni devono terminare. La polizia si è guardata bene dall'intervenire.

PASSATE LE FESTE, IL PIATTO PIANGE

Per giugno e luglio l'obiettivo era di 27 milioni al mese. Abbiamo raccolto 51 milioni e 65 mila lire, Tre milioni sotto l'obiettivo. Ma bisogna aggiungere che se siamo andati abbastanza vicini all'obiettivo e quindi ci siamo ancora una volta cavati dal pantano il merito va soprattutto ad alcune sedi e contributi individuali.

(Il Trentino, il Piemonte, la Romagna hanno non solo raggiunto il loro obiettivo ma lo hanno superato ampiamente; anche le zone più « povere, come l'Umbria, le Marche, la Calabria, la Sardegna ed in particolare la Sicilia e l'Abruzzo hanno fatto uno sforzo notevolmente superiore al previsto. I contributi individuali hanno raggiunto i 6 milioni contro i 4 e mezzo previsti).

Ai primi di agosto abbiamo incassato la liquidazione del mese di aprile. Non vi sono state flessioni nelle vendite a livello nazionale, anzi rispetto ad aprile del '73 vi è un leggero incremento delle vendite. Quindi come contavamo l'obiettivo della sottoscrizione può essere riportato a 20 milioni. Alla prossima riunione della commissione nazionale daremo dati più dettagliati sia sulle vendite che sul bilancio.

Due cose qui vogliamo mettere in evidenza, la prima è che siamo al 22 del mese e la sottoscrizione è ferma a sei milioni; la seconda è che il Trentino, il Piemonte, la Romagna, l'Abruzzo e la Sicilia hanno già mandato a fine luglio anche le loro quote di agosto, che complessivamente ammontano a circa 4 milioni e mezzo. Questo significa che le altre zone a giugno e luglio hanno raccolto molto meno dei loro obiettivi e precisamente 3 milioni (che mancavano alla chiusura del riepilogo di luglio) 4 milioni e mezzo (anticipati da Trentino, Piemonte, Romagna, Abruzzo, Sicilia sulla sottoscrizione di agosto) 1 milione e mezzo (coperto da contributi individuali non previsti), in totale nove milioni.

Riteniamo che non sia necessario dire quale è la situazione del giornale, contiamo sul fatto che i compagni rientrati dalle ferie si rimbecchino le maniche.

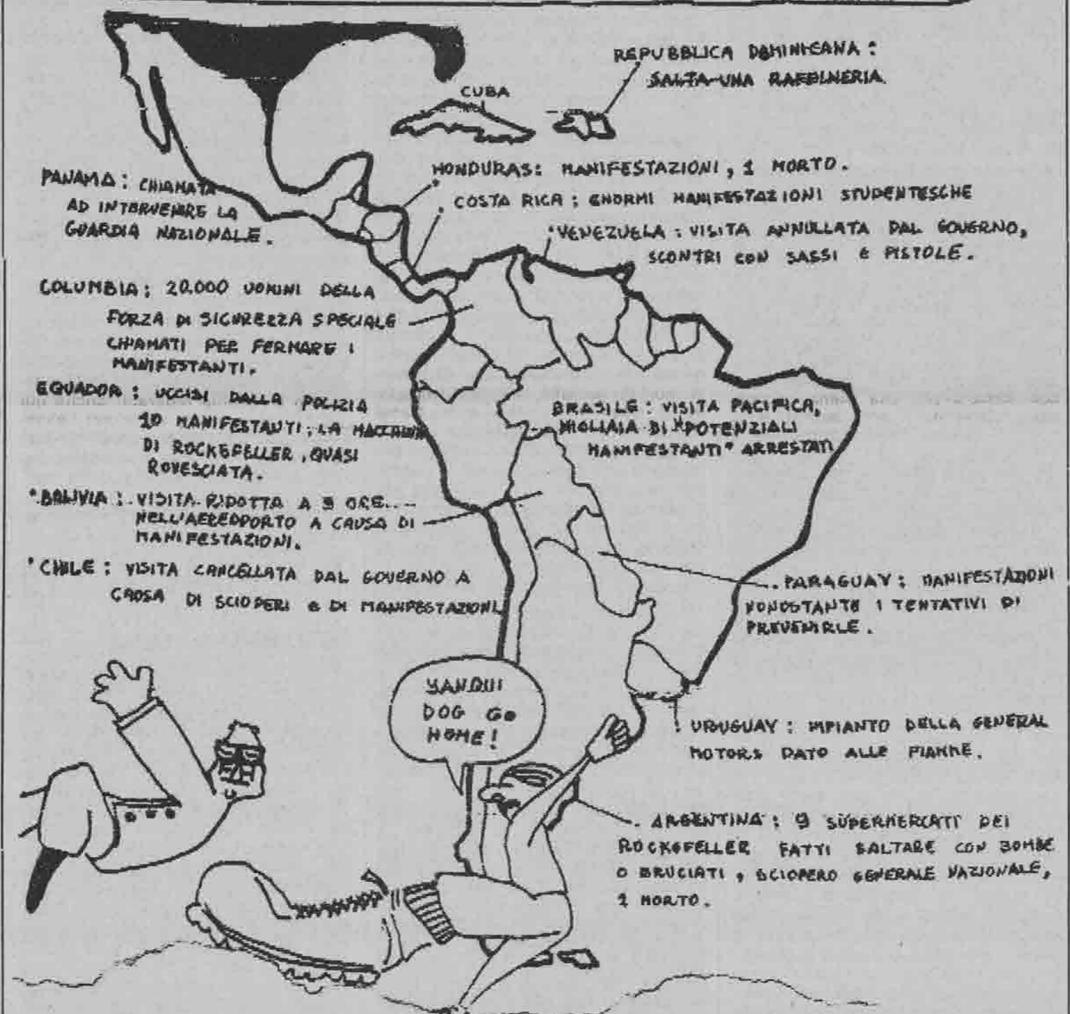
Rockefeller: imperatore e vice presidente

Con l'ascesa alla vicepresidenza degli Stati Uniti di Nelson Rockefeller si chiude in un certo senso una parabola nei rapporti tra il più potente impero economico del mondo e il potere politico americano. Il vecchio John Davison Rockefeller I, il fondatore della dinastia, almeno fino alla prima guerra mondiale tenne sempre, nei confronti dello stato, un atteggiamento di sovrano disinteresse gestendosi le zone che interessavano le sue attività economiche come un feudo, amministrando la propria polizia privata, controllando l'amministrazione della giustizia, nei casi più gravi utilizzando, ma sempre come proprietà privata, la Guardia Nazionale contro gli scioperanti. Con la prima guerra mondiale e soprattutto con gli anni di Roosevelt, cioè con il crescente intervento dello stato nell'economia, la famiglia Rockefeller cominciò ad interessarsi di quel che avveniva a Washington in modo più diretto, senza sporcarsi direttamente le mani, ma collocando uomini fidati ai posti di potere. Solo per gli ultimi anni, si può ricordare che Dean Rusk, segretario di stato

non è, in alcun senso, un'esagerazione. Le proprietà strettamente private della famiglia assommavano nel 1969 a circa 5 miliardi di dollari, mentre se si calcola il capitale controllato direttamente o indirettamente (è sempre, comunque, una valutazione approssimativa) si arriva tranquillamente vicino al centinaio di miliardi. La lista delle società controllate è evidentemente del tutto impossibile; ma vale forse la pena di citare le principali, quelle comprese nella lista delle 1000 maggiori società americane: per il petrolio, Exxon (già Standard Oil of New Jersey) Mobil, Arco, Chevron, Sinclair, Humble, Marathon, American; per le Banche la Chase Manhattan (forse la più importante del mondo), la American Express, la Seaman's, la Bank of New York, la Chemical Bank, la US Trust Company, le Schroeder Banks (ma il potere nel campo delle banche è ancora maggiore, dato lo stretto coordinamento esistente tra la Chase Manhattan e le altre grandi banche, come la Morgan e la First National), per i trasporti aerei la Pan Am e le Eastern Airli-

anesignani (così come, e contemporaneamente, la tendenza alla progressiva integrazione tra industria petrolifera e industria chimica). In secondo luogo l'impero Rockefeller ha interessi in tutti i paesi del mondo superiori a quelli di qualunque altro gruppo multinazionale; la sua influenza sulla politica americana è quindi esercitata sempre, principalmente, in campo internazionale (basti vedere il numero di segretari di stato ad essa legati in questo dopoguerra: quasi tutti). Molti dei colpi di stato ispirati o prodotti dalla CIA in questo dopoguerra sono avvenuti in difesa degli interessi, minacciati, dell'impero: anche questo sarebbe un elenco troppo lungo, ma basti ricordare gli interessi della Standard Oil in Persia, al tempo del colpo di stato del '53, in Guatemala nel '54, in Indonesia nel '65, in Grecia nel '67, e dell'Anaconda — nazionalizzata sotto il governo di Unidad Popular — in Cile, il « liberal » e « progressista » Nelson Rockefeller (che è l'esperto di famiglia per l'America Latina, così come suo fratello John lo è per l'Asia, Laurance

... NEL 1970 NELSON ROCKEFELLER HA FATTO UN GIRO "UFFICIALE" DELL'AMERICA LATINA, ECCO COME E' STATO ACCOLTO:



ai tempi di Kennedy e Johnson, era stato fino alla nomina a ministro, capo della Fondazione Rockefeller; che Herter, anche lui in precedenza segretario di stato, aveva con i Rockefeller rapporti familiari; che John Foster Dulles, il segretario di stato della guerra fredda, era stato consulente legale per loro; che Henry Kissinger ha a lungo lavorato per ricerche da loro promosse eccetera eccetera. Sta sotto le amministrazioni democratiche che sotto quelle repubblicane, l'impero Rockefeller ha sempre disposto dei propri agenti a Washington, in particolare alla direzione della politica estera. Adesso, Nelson Rockefeller ha assunto in prima persona la carica di vicepresidente: questo la dice lunga sull'interconnessione che nella moderna economia capitalistica si sta realizzando tra potere politico e potere economico come probabilmente, sul livello dello scontro tra i gruppi dominanti che sta sconvolgendo gli USA: solo la crescente difficoltà di affidare a dei « politici di professione » una mediazione tra gli interessi in conflitto può probabilmente spiegare l'accettazione da parte di Nelson Rockefeller degli indubbi rischi connessi all'esporsi in prima persona alla testa dell'amministrazione.

Chiamare « impero » il potentato economico della famiglia Rockefeller

per l'Africa, mentre David, presidente della Chase Manhattan, è in certo senso il direttore generale) non ha mai disdegnato contro tentativi di indipendenza del terzo mondo la arma del colpo di stato (così come, quando era governatore dello stato di New York, non esitò davanti al più spaventoso massacro pur di reprimere la rivolta di Attica: una tradizione di famiglia, visto che suo nonno John aveva personalmente ordinato alcuni dei più terribili massacri di operai in lotta della storia americana). Sulla strategia internazionale del gruppo Rockefeller, e sul tipo di indirizzo che esso cerca di dare alla politica estera americana torneremo in modo più approfondito nei prossimi giorni. Per finire, vorremmo ricordare una dichiarazione rilasciata nel 1946 da Leo D. Welch, allora amministratore della Standard Oil: « essendo massimi produttori, la massima fonte di investimenti, quelli che danno il maggior contributo al meccanismo complessivo dell'economia, noi (le grandi imprese americane) dobbiamo fissare le regole e assumerne la responsabilità che competono allo azionista di maggioranza di questa grande società per azioni generalmente nota come « mondo ». E questo non può essere considerato un compito limitato nel tempo ma un obbligo permanente ».

GLI USA ALLA RICERCA DI UNA SOLUZIONE DEL PROBLEMA DELLE BASI NATO

CIPRO - Kissinger in difficoltà, inventa la "diplomazia discreta"

La Turchia smentisce di aver offerto a Washington la penisola della Carpasia per installarvi una base militare. Violento attacco de « Le Monde » al « mago senza bacchetta ». Sostanziale posizione di stallo di Grecia e Turchia. Piano Yugoslavo per Cipro all'ONU

« Informazioni false e del tutto immaginarie »: questa è stata la secca smentita del governo turco alla notizia, pubblicata ieri dal quotidiano cipriota « Haravgi », organo del partito progressista del popolo lavoratore (Akel), secondo cui Ankara sarebbe disposta a cedere agli americani la penisola di Carpasia, a nord-est di Cipro, al fine di installarvi una base militare in sostituzione di quelle di prossima evacuazione della Grecia. Il portavoce del ministero degli esteri turco ha aggiunto, a ulteriore « conferma » della sua dichiarazione, che « la Turchia insiste più che ogni altro paese sull'indipendenza e la protezione dello statuto internazionale dell'isola ». In realtà, è proprio questa tragicomica bugia aggiunta alla « smentita », che fa pensare che ci sia molto di vero nelle rivelazioni dell'organo dell'Akel.

fatto sbloccare un fondo di 500 mila dollari per la Croce rossa internazionale, da utilizzare per i profughi di Cipro.

Le difficoltà in cui versa il capo del ministero degli esteri USA sono dimostrate anche dalle dichiarazioni rilasciate recentemente sul Medio Oriente, dove Kissinger « potrà » recarsi — si afferma — solo in ottobre, perché fino ad allora non sono previsti nuovi passi in avanti della pace arabo-israeliana (un modo per riconoscere la gravità della situazione in quella regione). Inoltre è da registrare un violento attacco del quotidiano parigino Le Monde al segretario di stato americano: abbandonando il suo consueto stile il giornale francese dedica a Kissinger due articoli, il primo dei quali intitolato « il mago ha perduto la sua bacchetta », il secondo, ancora più significativamente, « la guerra del premio Nobel della pace politica ». Le Monde scrive che se « quando gli americani distruggevano Hanoi sotto le bombe, si poteva parlare di un fascismo esterno combinato con una democrazia interna », « oggi l'espressione sembra esagerata perché la violenza della democrazia americana è meno aperta ». Ma, prosegue il giornale in realtà « Washington lascia gli altri sporcarsi le mani ». L'articolo, importante perché si inserisce nel quadro di una ripresa dei contrasti fra Francia e USA sulla questione cipriota (Parigi appoggia nettamente la Grecia), prosegue ricordando il Vietnam, il Cile e la « zona vicina all'Europa occidentale » dove la « politica degli Stati Uniti è divenuta apertamente più brutale e più violenta sotto Kissinger che sotto i suoi predecessori ». Il giornale accusa poi indirettamente gli USA di aver provocato la guerra mediorientale: « alcune affermazioni fatte dal premio Nobel della pace del 1973 (Kissinger, ndr) hanno forse contribuito allo scoppio della guerra arabo-israeliana dell'ottobre scorso ». Dopo aver attaccato Kissinger per il suo comportamento nei confronti degli alleati — « serrate i ranghi e silenzio fra i ranghi », questo il motto di Kissinger verso gli europei — Le Monde conclude significativamente affermando che contariamente ai timori diffusisi all'indomani dell'elezione di Giscard circa un mutamento di rotta della politica estera francese, la posizione del governo di Parigi al consiglio di sicurezza dell'ONU « dimostra che questi timori erano vani ».

Di certo, comunque, il problema del controllo del Mediterraneo orientale, nella sua forma specifica — e sostanziale — del dislocamento delle forze USA in partenza dalla Grecia, è in questo momento centrale per Washington: l'atteggiamento di Caramanlis non cambia, come dimostrano le nuove accuse lanciate dagli ambienti governativi di Atene a quelli che vengono definiti i termini « inammissibili » usati da Kissinger nei confronti della Grecia nel corso della conferenza stampa di lunedì scorso. Anche se il ministro della difesa greco Averoff ha rilasciato alcune dichiarazioni « possibiliste » circa un ripensamento del suo governo sulla decisione di ritirarsi dalla NATO — « se le circostanze mutassero — ha detto Averoff in un'intervista a « Il Giornale » di oggi — potrebbe cambiare anche la nostra decisione » —, tutto indica che difficilmente Caramanlis farà marcia indietro. Il groviglio delle « circostanze » è tale, le difficoltà per gli USA per sbrogliare la matassa delle contraddizioni inter NATO sono così forti che riesce difficile ipotizzare un voltafaccia del governo ateniese.

Fino ad ora, gli Stati Uniti infatti sono riusciti ad ottenere da Ankara grazie a forti pressioni e al gesto « simbolico » di ritardare la consegna di due Phantom alla Turchia, solo la promessa — fatta oggi da Ecevit — che in caso di ripresa dei negoziati di Ginevra il governo turco sarebbe pronto ad adottare una linea di demarcazione fra i due fronti, « accettabile ».

Di riflesso, il problema delle basi NATO nel Mediterraneo sta diventando oggetto di interesse per tutti gli altri paesi mediterranei, e primi fra tutti, naturalmente, l'Italia, dove non a caso si sono moltiplicate nelle ultime ore le prese di posizione sulla questione. Israele dal canto suo si è affrettata a dichiararsi ufficialmente, per bocca del generale Herzog, a favore dell'installazione delle basi NATO nei suoi porti: ma il dipartimento di stato ha replicato alle offerte dei sionisti, volte evidentemente ad ingraziarsi gli imperialisti USA in un momento di accresciuta tensione in Medio Oriente, dichiarando che il problema del trasferimento delle basi della Sesta Flotta dalla Grecia in Israele « non si pone attualmente e non si porrà probabilmente nell'avvenire ».

In quel « probabilmente » c'è evidentemente la speranza di poter calmare la tempesta: una tempesta che in realtà non accenna a passare, mentre anzi le ultime ore hanno visto un ulteriore aggravarsi della posizione degli USA, un ulteriore calo del suo prestigio di grande potenza, e del prestigio soprattutto di Kissinger e della sua grande « abilità » diplomatica.

« Una diplomazia discreta »: questa è l'ultima delle trovate del mago imperialista, secondo un termine usato dal suo portavoce Anderson, ieri sera. La « discrezione » di cui si dichiara disposto a far uso Kissinger non è in realtà che una prudente e discreta ritirata di fronte agli avvenimenti sfuggiti di mano. Nel frattempo, il segretario di stato americano, le cui mani sono ormai state riconosciute da tutta la stampa internazionale sporche del sangue di Cipro, tenta di rifarsi un volto « di pace » annunciando di aver

Anche in Germania, il Die Welt — quotidiano della catena Springer — non può far a meno di constatare tristemente l'amaro antiamericanismo che traspare in tutta la stampa europea a proposito della crisi cipriota.

In questa situazione, in cui riemergono con forza le contraddizioni euro-americane, è da registrare una nuova iniziativa della Jugoslavia, non ancora confermata ufficialmente: Belgrado avrebbe approntato un piano per la soluzione della crisi cipriota che presenterebbe prossimamente all'ONU. Riportiamo a titolo di cronaca quanto su questo piano ha scritto il Daily Telegraph: secondo il quotidiano inglese il piano prevedrebbe l'invio a Cipro di truppe sovietiche, cinesi, francesi, britanniche, americane e jugoslave.

COMISO (Ragusa)

Venerdì 23 agosto ore 18.30 presso la sede si terrà un importante attivo provinciale.

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipo: Lito ART-PRESS.

Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528.

semestrale annuale	L. 12.000 L. 24.000
Paesi europei: semestrale annuale	L. 15.000 L. 30.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/53112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

Duro attacco all'occupazione e al salario in tutto il Piemonte

Dopo l'annuncio della cassa integrazione alla Indesit, si prevedono ora 10.000 posti di lavoro in meno nell'edilizia. I padroni tessili decidono di chiudere alcune fabbriche nel biellese

TORINO, 21 — L'attacco all'occupazione nella zona di Torino, e in tutto il Piemonte, sta assumendo, in questi giorni, l'aspetto di una vera e propria escalation. Mentre i giornali padronali si adoperano per diffondere l'allarmismo, dando per certa la cassa integrazione a partire da ottobre alla FIAT settore auto, e diffondendo la previsione di una diminuzione di 10.000 posti di lavoro, per la sola provincia di Torino, nell'edilizia, e mentre si susseguono le notizie di chiusure e riduzioni di orario in diverse piccole fabbriche, ieri si è avuto l'annuncio (dato il giorno stesso della riapertura dopo la pausa feriale) della cassa integrazione all'Indesit.

Che ad una riduzione di orario si sarebbe arrivati nella fabbrica di elettrodomestici (più di 8.000 operai tra Orbassano, None e Caserta) era già stato annunciato subito prima delle ferie. Ma la direzione aveva allora parlato di una cassa integrazione da settembre che sarebbe dovuta durare non più di un mese; inaspettata è giunta quindi la decisione di ridurre la settimana lavorativa a partire da oggi; e il fatto più grave è che l'azienda si rifiuta ora di stabilire un termine per il ritorno all'orario normale. Il provvedimento colpisce circa 6.000 operai che lavoreranno tre giorni alla settimana; rimangono ad orario pieno solo gli addetti ai televisori a colori, ai congelatori, ai grandi frigoriferi a due porte. La « crisi » del mercato interno e internazionale degli altri prodotti è la giustificazione addotta alla direzione. I sindacati dichiarano però di volere « vederchi chiaro » nella situazione dell'azienda. Gli operai chiedono una risposta immediata: la richiesta del salario garantito è quella che emergeva con maggior chiarezza nelle discussioni tra i compagni subito dopo l'annuncio della direzione. Ogni decisione di lotta è però rinviata, fino al 2 settembre, data per la quale è con-

vocato il coordinamento nazionale del gruppo.

Se la Indesit segna il primo esempio, per ora, di attacco all'occupazione a livello di grandi stabilimenti, le notizie di chiusure e di riduzioni di orario, relative alle piccole fabbriche si susseguono incessanti. Ieri è stata annunciata la chiusura di due piccole fabbriche, appartenenti allo stesso padrone, la Giorgi Remo e la Olmi, subfornitrici, attraverso la Cromodora, della FIAT fanno serrature per 127 e 128. La chiusura dei due stabilimenti si lega probabilmente con la politica, seguita in questi mesi dal monopolio dell'auto, di ridurre drasticamente la propria dipendenza da forniture italiane, per passare ad una rete internazionale di forniture.

La crisi si fa sentire anche, con estrema intensità, nel settore tessile. Ieri è stata annunciata la chiusura, a Torre Pellice, delle Confezioni Europa, (40 operai) e la riduzione di orario alla Lipen di Cascine Vica (tappeti). Ma in questo campo le notizie più allarmanti vengono dal biellese: dal lanificio Zegna di Trivero (una delle aziende trainanti della zona e del settore, dove il lavoro è ridotto a 32 ore), alla Filatura di Tollegno e alla Filatura Suppa di Cerreto, le notizie di riduzione di orario si moltiplicano, mentre diverse aziende tendono ad « alleggerirsi » di interi reparti e a diminuire le commesse alle piccole forniture, puntando ovviamente su una massiccia ripresa del lavoro a domicilio. Sull'attacco all'occupazione in corso nel biellese, e sulle reazioni operaie, torneremo in modo più approfondito nei prossimi giorni.

Di fronte ad un attacco di queste proporzioni, del resto ampiamente previsto fin dall'inizio dell'estate, e di fronte al tentativo padronale di seminare sfiducia tra gli operai, diffondendo attraverso i giornali il terrore della crisi e della disoccupazione, è indilazionabile la necessità

di costruire una risposta complessiva, che superi i pericoli di isolamento delle fabbriche direttamente colpite, e permetta la costruzione di momenti di coordinamento e di lotta, per cominciare a livello di zona. In questo senso, decisamente positiva è stata ieri la riunione dell'attivo dei delegati della zona di Mappano-Leini, alla quale appartengono la Supertex e la Ballardini, due fabbriche colpite in questi giorni, una dalla chiusura, l'altra dalla drastica riduzione del personale.

Erano presenti i rappresentanti di una dozzina di fabbriche della zona, in grande maggioranza, a parte la Singer, piccole fabbriche. La riunione è stata aperta dall'operatore sindacale Daghino, che era stato fermato, insieme con un delegato della BP, ieri mattina al picchetto della Ballardini, e rilasciato quindi dopo più di due ore. Egli ha messo in luce il carattere generale dell'attacco alla occupazione (e, congiuntamente al salario) messo in atto dal governo, del quale le vicende della Ballardini e della Supertex sono solo una prima avvisaglia. Anche la mobilitazione in loro appoggio, quindi, deve assumere carattere generale, a partire dalle fabbriche della zona, per legarsi poi con iniziative da prendere in tutta la città. Nella lotta, e non nelle operazioni di vertice si costruiscono le strutture di base zonali, ha detto Daghino, e anche per questo è necessario avviare da subito la mobilitazione e la lotta, partendo dalle iniziative di propaganda sull'attacco all'occupazione e il suo significato e per l'appoggio ai lavoratori in lotta per la difesa del posto di lavoro. E' stato in tal senso proposto che giovedì mattina i delegati delle varie fabbriche si recassero a far propaganda al mercato di Mappano; che venissero convocate assemblee in tutte le fabbriche (anche per rispondere ad iniziative come quella del padrone dell'FSD, che ha convocato un'assemblea per invitare gli operai a disinteressarsi di quello che accade nelle altre fabbriche, dato che, per loro, il lavoro è assicurato per un anno).

E' stata inoltre proposta per i prossimi giorni una manifestazione di zona; e soprattutto, la partecipazione di tutte le fabbriche ai picchetti della Ballardini. Ma Daghino non si è limitato alle proposte operative: ha anche tenuto a mettere in luce gli obiettivi da portare avanti, che sono il rientro dei licenziati, ma soprattutto il salario garantito. Su questo ultimo tema è intervenuto un delegato della Singer, che ha ricordato come alla sua fabbrica la garanzia del salario sia già stata ottenuta con il contratto aziendale, ma che gli operai della Singer sono egualmente decisi a portare avanti una lotta su questo tema con gli altri operai: la garanzia del salario dura per loro solo fino al '75, e tutto fa prevedere che i padroni cercheranno di disfarsene, per potere attuare la ristrutturazione che stanno preparando. Tutti gli altri interventi, oltre a valutare positivamente le proposte di lotta contenute nell'introduzione, hanno sottolineato la necessità di fare in questi mesi decisi passi avanti per la costruzione di effettivi momenti di organizzazione intercategoriale, anche per superare la tendenza a limitare i legami tra le varie fabbriche al solo settore metalmeccanico (che si faceva sentire anche nella riunione). Particolarmente interessante l'intervento di un compagno, che a proposito dell'aggressione dei carabinieri al picchetto della Ballardini ha ricordato come già negli anni '50 fosse prassi diffusa della polizia fermare, per poi rilasciare, i componenti dei picchetti, al fine non di denunciarli, ma semplicemente di fare fallire lo sciopero. Alla fine l'attivo si è pronunciato per l'immediato avvio delle iniziative di lotta, a cominciare dall'azione di propaganda di giovedì al mercato di Mappano, e dai picchetti « collettivi ».

Sempre ieri si è tenuta l'assemblea all'Emanuel, che doveva decidere come continuare la lotta dopo il periodo di ferie (durante il quale gli operai hanno continuato a presidiare la fabbrica nonostante i diversi tentativi del curatore fallimentare di farli sgomberare). E' stato deciso di continuare l'occupazione e di riprendere la produzione autogestita come era stata portata avanti fino alle ferie, dando prodotti per un valore di circa mezzo miliardo.

PIANO DI RASCINO

Dietro l'arresto di Tosti, la fuga di Benardelli e la complicità del SID

LANCIANO, 21 — Di ritorno da una crociera, è stato arrestato, a San Vito Chietino, il fascista Amedeo Tosti, farmacista e rampollo della più ricca e potente famiglia del luogo. Significativamente il mandato di cattura emesso dalla procura di Rieti a seguito delle stesse imputazioni che gravano su tutti i fascisti coinvolti nella sparatoria di Piano di Rascino, è stato eseguito dal nucleo di polizia giudiziaria di Rieti in collaborazione con i carabinieri di Ortona e San Vito, e non di Lanciano, vicinissima sede del commissariato di zona: segno evidente che l'aperta complicità con i fascisti operante nella procura, nel commissariato, e tra i carabinieri di Lanciano, ha raggiunto un tale livello da essere considerato sospetto addirittura da altri analoghi organismi dello stato. Come si ricorderà, fu la stessa procura di Lanciano, guidata dal famigerato procuratore D'Ovidio, a far fuggire in Svizzera Benardelli, che in una intervista rilasciata all'Europeo dal rifugio di Lugano del terrorista Angelo Angeli disse che a proteggerlo e a farlo fuggire, a rivelargli che Esposti era stato ammazzato a freddo dai carabinieri perché non parlasse, a parlargli della mancata sorveglianza dei cestini di Piazza della Loggia a Brescia, fu un alto funzionario del settore amministrativo dello stato. Il nome non lo rivelò. In compenso disse al suo intervistatore Magri: « vada a Lanciano e lo chieda al primo « monnezzaro » che incontra, vedrà che lo saprà ». In seguito emersero altri tasselli del mosaico nero, più per la controinformazione dei militanti di sinistra che per volontà degli inquirenti. In particolare, nella notte tra il 26 e il 27 maggio u.s., di ritorno dalla ultima visita fatta ad Esposti sulle montagne del Teramano, e con addosso il famoso assegno di seicentomila lire affidatogli da Esposti, che Degli Occhi aveva in precedenza girato a Colombo, Benardelli sparò addosso a due contadini colpevoli di avergli tagliato la strada durante un sorpasso. Bloccato poco dopo dai carabinieri, fece passare per visionari i contadini che l'avevano denunciato tirando in ballo il nome del capitano del SID D'Ovidio, lo stesso che, insieme al tenente Stoforos dei servizi segreti greci, architettò la montatura sull'arsenale fascista di Camerino. I carabinieri lo lasciarono andare senza perquisirlo.

Questa circostanza potrebbe essere chiesta nel carcere di Rieti a Guido Ciccone, ex paracadutista che era col Benardelli in quella circostanza, e qualche tempo prima, nei giorni caldi del referendum, aveva ospitato nella sua casa a Lanciano Giovanni Colombo, il braccio destro di Fumagalli, venuto in Abruzzo a coordinare l'attività dei terroristi neri. Non risulta ancora neppure interrotto il fascista di Guardagrele (Chieti) Giacinto Mercedante, profondo conoscitore della Majella, che ebbe dei frequenti contatti con il Benardelli nel mese di aprile, neanche dopo la scoperta di esplosivo nelle grotte di Guardagrele all'indomani della strage di Brescia. Per quanto concerne l'ultimo arresto, Amedeo Tosti, si sa che alcuni mesi addietro mise a disposizione del Benardelli una sua villa disabitata a San Vito, comune al quale Benardelli chiese la residenza con l'intenzione di ottenere la licenza di collezionista d'armi. Dopo la sparatoria di Rascino, Tosti si diede da fare con il Benardelli per cambiare l'assegno di seicentomila lire acccontentandosi di riceverne solo quattrocentomila in denaro liquido, ma l'esponente del PSDI, Alfredo Bucco, al quale fu fatta l'offerta, rifiutò.

Quando debitamente avvertito del mandato di cattura, Benardelli decise di fuggire, fu Tosti ad accompagnarlo a Pescara, prima tappa della fuga. Nei locali corpi separati dello stato, intanto, si stanno verificando limitati rivolgimenti, nei quali non manca il tocco della complicità.

Così il capitano dei carabinieri Vecchione, che si stava alacramente preparando a diventare maggiore, è stato messo in congedo per avere raggiunto a sua insaputa i limiti di età. Il vice questore Andreassi è stato costretto a chiedere il trasferimento, pena la perdita della pensione. Restano, baluardi fino ad ora inamovibili, il procuratore della repubblica D'Ovidio e il suo diletto figlio Giancarlo, il capitano del SID intimo di Benardelli.

Risanamento dello stato: scarcerato Frank Coppola!

Anzi « dimesso », visto che era lussuosamente ricoverato



Ospedale Nuovo Regina Margherita: il duro carcere di Frank Coppola fino a ieri

Il boss della mafia Frank Coppola, del quale proprio ieri si era saputo che alloggiava comodamente, a 30.000 lire al giorno pagati dallo stato, in un ospedale romano invece che nelle carceri fiorentine, ha ottenuto oggi una incredibile libertà provvisoria, concessagli dal giudice istruttore di Firenze, Lombardo. Tanto più inaudito è il provvedimento, se si tenga conto che recentemente il boss mafioso sono stati comminati sei anni di reclusione nel processo far-sa di Palermo alla nuova mafia. Il suo difensore non ha esitato a definire il provvedimento del giudice fiorentino un « atto di autentica giustizia ». Con Coppola sono stati rimessi fuori di galera anche i due che, secondo le accuse della poli-

zia romana, avevano teso l'agguato al famigerato questore Angelo Mangano. Si conclude provvisoriamente così, con un finale grottesco e allucinante, la carrellata sulle pubbliche istituzioni iniziata il 22 giugno 1973 con l'arresto di Coppola e nella quale erano rimasti impigliati la « vittima » Mangano accusato di aver incamerato 18 milioni di lire in cambio della distruzione di bobine delle conversazioni telefoniche contenenti i nomi di alte personalità e di magistrati legati a filo doppio alla mafia. Il procuratore Spagnuolo benevolmente attento a Liggio e così via. E' stato intanto annunciato, bontà loro, che la procura di Firenze interporrà appello alla decisione del giudice Lombardo.

PER LA CONFINDUSTRIA I DECRETI NON BASTANO

I padroni assicurano nuovo slancio alla rapina dei prezzi, all'attacco, all'occupazione, ai processi di ristrutturazione. Secondo la FIOM di Milano non ci sono « pericoli immediati per l'occupazione in Lombardia »

Alla latitanza, più o meno mascherata, dei sindacati in questa settimana che ha visto la riapertura delle grandi fabbriche ha corrisposto un fuoco di fila di iniziative padronali culminante nel nuovo rincaro dei listini delle case automobilistiche (il terzo quest'anno). Proprio ieri l'Alfa ha annunciato di aver seguito le orme del gruppo Fiat con un secco aumento del 10-13 per cento.

I padroni non perdono tempo e si delinea con sempre maggiore chiarezza l'intreccio tra queste manovre dei grandi gruppi e l'attacco generale all'occupazione, i processi di ristrutturazione, la gestione della recessione.

Ancora oggi il ministro Bertoldi ha confermato la previsione secondo la quale ci saranno in autunno « un milione di disoccupati per la stretta creditizia »; ci sono d'altra parte dei sindacalisti che non vogliono prendere atto di questa situazione. Un ennesimo esempio ci viene dalle strabilianti dichiarazioni del segretario della FIOM di Milano, dove migliaia di operai hanno continuato a lottare durante queste settimane, per conservare il posto di lavoro. « Non ci sono pericoli immediati per l'occupazione — ha detto Banfi — almeno in Lombardia. Più precisamente non esistono per il momento pericoli di casse integrazioni o di licenziamenti secchi ».

Un pesante pronunciamento padronale è stato espresso nei giorni scorsi dal direttore della Confindustria. Questo signore ha detto tre cose gravi: innanzitutto ha protestato perché, secondo lui, « non è stata attuata l'azione di imposizione diretta sulla fascia più numerosa dei contribuenti a relativamente basso reddito, ed è stata anzi sostituita dall'azione opposta di esenzioni che

si devono ritenere generose ». (Il tono di questa presa di posizione, come si vede, è feroce e indica bene le intenzioni padronali).

In questo modo la Confindustria esprime subito il suo appoggio alle tesi, che già circolano nel governo, secondo le quali i decreti non sarebbero che un asseggio di misure fiscali ancora più gravi.

In secondo luogo, la Confindustria, nel dichiarare che « la manovra ispirata da Carli ha cambiato quasi completamente fisionomia » così da « tentare di ridurre i consumi attraverso l'aumento dei prezzi e cioè con lo sviluppo dell'inflazione », si premura di avvertire che « non ci sarà da meravigliarsi se i prezzi non si fermeranno ». La strada ancora una volta l'ha segnata la capofila dello schieramento confindustriale, la Fiat, prendo la corsa al rialzo dei listini.

In terzo luogo la Confindustria protesta per « le modifiche alle esenzioni per le utenze industriali di elettricità » che il governo ha deciso « a beneficio di disastrose amministrazioni locali ».

Un'analoga protesta i padroni la hanno espressa per la decisione dell'ENI di aumentare il prezzo del metano.

Ancora una volta gli ultimi giorni di agosto sono l'occasione per una nuova salva di aumenti: non ci sono solo le industrie alimentari o quelle dell'abbigliamento. Il nuovo rincaro dell'olio combustibile (250 miliardi in più all'anno) verrà prontamente scaricato dai padroni sui prezzi al consumo. Né segnano il passo le tariffe pubbliche; al preannunciato scontro che le amministrazioni comunali apriranno sul prezzo dei trasporti si aggiunge un nuovo pronunciamento della SIP per un nuovo aumento delle tariffe telefoniche.

DALLA PRIMA PAGINA

FASCISMO E NATO

leanza con la Turchia, che controlla gli stretti, e con la Grecia, che controlla il Mar Egeo, tanto da essere stati indotti a rovesciare l'arcivescovo Makarios per aumentare i loro punti di appoggio. Ebbene questo « controllo » nel prossimo periodo lo dovrebbero effettuare dall'Italia, e solo dall'Italia! Il terzo punto è il confine con i Balcani, cioè con una parte del blocco sovietico, ma soprattutto con la Jugoslavia, che nella prospettiva del dopo-Tito è destinata a diventare uno dei punti più caldi del Mediterraneo. Tanto è vero che sono sempre più numerose le voci (ultima in ordine di tempo, quella del boia Almirante che in tema di stragi è indubbiamente una delle persone meglio informate) che attribuiscono la strategia della tensione che ha attraversato l'Italia dal '69 ad oggi nell'intenzione degli USA di preconstituire una situazione in cui, all'allineamento della Jugoslavia con l'URSS venga contrapposto un allineamento ben più rigido e « garantito » dell'Italia con la Nato.

Sono considerazioni sufficienti a far capire come contro l'ipotesi del trasferimento in Italia delle basi sfrattate dalla Grecia sia necessario promuovere al più presto la massima mobilitazione, strettamente legata a tutti gli altri tempi che saranno al centro del dibattito politico e della lotta di massa nei prossimi mesi.

Sul problema della Nato, su cui è stato annunciato un prossimo dibattito parlamentare è intervenuto oggi Orlandi, segretario del PSDI che, preoccupato che le sue dichiarazioni rilasciate ieri al Corriere della Sera (aveva manifestato « comprensione » per la Grecia) potessero venire interpretate in senso antitaliano, ha presentato oggi una interrogazione parlamentare per chiedere se « il preannunciato disimpegno della Grecia dalla alleanza atlantica, disimpegno unilaterale destinato a turbare e rendere più precario di per sé l'equilibrio su cui poggia la preservazione della Pace nel Mediter-

aneo (Orlandi qui intende dire la Nato, che, come « preservatrice di pace » non ha dato certo buone prove di sé nel corso dell'ultimo anno) comporterà o meno una revisione dell'indirizzo di politica estera dell'Italia, e in particolare, una attenuazione della solidarietà e degli impegni liberamente assunti nei confronti dei paesi alleati ». Orlandi evidentemente vuol passare alla storia come colui che ha invitato gli americani a traslocare in Italia.

Sul Corriere della Sera Pietro Nenni ha ribadito le posizioni già espresse in proposito dal socialista Vit-torelli: « In nessun caso — ha detto — e men che meno in questo, l'Italia può assumere altri aggravi militari e nuovi rischi politici nell'ambito del Patto Atlantico, o fuori di esso. Se su questo punto ci fosse da parte del nostro governo la benché minima esitazione, come purtroppo ce ne furono in tempi passati, i problemi italiani verranno tutti aggravati ».

L'Unità infine ben attenta a non chiedere l'uscita dell'Italia dalla Nato invita il governo a « non sottrarsi all'esigenza di agire... perché sia esclusa ogni eventualità di un ampliamento, anziché di una riduzione, della presenza di basi straniere sul nostro territorio ».

L'inchiesta di Bologna: tutto fermo

Sempre più a rilente le indagini a Bologna. Oggi addirittura l'impegno degli inquirenti si è ridotto all'interrogatorio di due fidanzati udinesi ascoltati, non si sa in merito a che cosa, da Ricciotti. Sempre a Bologna oggi si sono riuniti tutti i dirigenti degli uffici politici delle questure dell'Emilia-Romagna, con all'ordine del giorno una serie di accertamenti da svolgere nelle zone di rispettiva competenza su richiesta della Procura bolognese.